

**«Di inizio in inizio, secondo inizi che non finiscono mai» (Gregorio di Nissa).
Piccolo itinerario nel monachesimo italiano dal Novecento a noi.**

Mariangela Maraviglia

La vostra proposta di presentare lineamenti del monachesimo italiano novecentesco ha innescato in me un proposito di ricostruzione storica che non è assolutamente restituibile nel tempo che abbiamo a disposizione, e che sarà consegnato a un successivo più corposo testo scritto, a cui rimando anche per un confronto con la bibliografia (non ricca) dedicata a questa realtà religiosa e umana¹.

Diciamo almeno che uno sguardo complessivo ci pone di fronte a quanto è stato osservato da storici e sociologi: «il cattolicesimo, a dispetto della sua reputazione di monopolio religioso, ha favorito una straordinaria varietà interna»², e questo è particolarmente riscontrabile nella realtà del monachesimo.

Di questa complessa varietà proviamo a intercettare almeno alcuni frammenti di storia, nascite e rinascite come suggerisce il titolo, in un secolo segnato da sconvolgimenti sociali, politici, culturali; in una Chiesa che è stata investita da quella che è stata chiamata “la rivoluzione del Concilio”, in un tempo caratterizzato da un inesorabile processo di secolarizzazione che svuota chiese e monasteri, e in cui l’affermarsi di una soggettività imponente rende più fragile e precario il vivere in comune.

Soltanto un piccolo itinerario, dunque, che propongo di scandire a partire da un prologo e da quattro quadri corrispondenti ad altrettanti archi temporali.

Prologo

Il prologo lo possiamo riassumere nella figura del monaco benedettino Alfredo Ildefonso Schuster, dal 1929 arcivescovo di Milano, ma prima abate di San Paolo fuori le mura e protagonista e promotore del monachesimo italiano.

Schuster è un vescovo che la storiografia ha spesso ricordato per il suo riconoscimento del fascismo, fondato sulla speranza illusoria che la Chiesa potesse cristianizzarlo: illusione condivisa con gran parte del cattolicesimo del tempo. Un consenso, il suo, che evolve in un crescente e coraggioso dissenso giunto a maturazione con le leggi razziali del 1938. Dopo quella data si sarebbe adoperato per salvare numerose vite e per evitare la fucilazione di civili e partigiani. Il percorso di

¹ Qui mi limito a ricordare R. Fornaciari, «Di fronte alle prime esortazioni della Chiesa a rinnovarci». *L'evoluzione istituzionale del monachesimo italiano*, in *Cristiani d'Italia*, direzione scientifica di A. Melloni, Treccani, Roma 2011, all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/di-fronte-alle-primi-esortazioni-della-chiesa-a-rinnovarci-l-evoluzione-istituzionale-del-monachesimo-italiano_\(Cristiani-d%27Italia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/di-fronte-alle-primi-esortazioni-della-chiesa-a-rinnovarci-l-evoluzione-istituzionale-del-monachesimo-italiano_(Cristiani-d%27Italia)/).

² C. Chiurato, S. Palmisano, *La re-invenzione di una tradizione*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 2, 2012, pp. 217–39.

Schuster si ripropone nella vita di monasteri e conventi, divenuti poi, dal 1943 al 1945, rifugio di dissidenti politici e di ebrei.

Ma Schuster è soprattutto un monaco concentrato nel favorire un fermento monastico, in particolare femminile, che caratterizza gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, un fermento in cui si inserisce pienamente la vostra storia, e sarà infatti lui che accoglierà madre Margherita Marchi e le vostre consorelle a Viboldone nel 1941.

Primo quadro. Gli anni Trenta e Quaranta, ovvero la creatività delle «vergini sagge»

Il titolo di questo paragrafo è mutuato dallo storico Giovanni Spinelli, utilizzato in occasione di uno dei tanti pregevoli convegni che voi sorelle avete promosso qui a Viboldone, e che costituiscono patrimonio di tutto rilievo nella storiografia sul monachesimo novecentesco³.

Lo spirito di queste fondazioni e rifondazioni è espresso chiaramente da una di queste «vergini sagge», Maria Ildegarde Cabitza, che fu prima rianimatrice della vita del monastero di S. Paolo di Sorrento e poi abbadesse del monastero di Rosano (Firenze):

«Abbiamo pensato ad un ordine nuovo, [...] nuovissimo per l'Italia. Una casa di preghiera, di studio, di pace, di dove [sic] attraverso lo studio intenso e profondo, soprattutto con pubblicazioni, con corsi, con lavoro continuo, si potesse diffondere nel campo femminile il pensiero cristiano. Insomma abbiamo avuto un sogno grande: quello di ricondurre la vita religiosa femminile a tutta la sua altezza, di fare che i monasteri, oggi così spesso immiseriti e ridotti da far pietà, tornassero ad essere fari di santità e di civiltà così come erano nei tempi antichi, quando hanno saputo dare alla Chiesa e al mondo le donne più grandi [...]»⁴.

Quanto entusiasmo in queste parole e quanto desiderio di vita nuova: studio, ripensamento delle forme della clausura, dei ritmi di lavoro, dei modi della preghiera. E poi ritorno alle fonti, alla tradizione, uno spirito già inscrivibile in quel movimento che investe tutto il Novecento teologico. Un movimento per cui fu coniato il neologismo *ressourcement*, cioè l'individuazione nella Bibbia e nei Padri della Chiesa delle radici atte a rinnovare la teologia e a trasmettere con nuova efficacia il mistero di Dio all'umanità contemporanea.

È questa la cifra che ben si coglie anche nella vostra fondatrice Margherita Marchi: anche lei desiderosa di uno stile monastico che recuperasse preghiera corale

³ G. Spinelli, *Cinque vergini sagge*, in *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone. Saggi e ricerche nel cinquantennio della morte*, a cura di M. Tagliabue, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 85-101.

⁴ Ivi, p. 93.

e lavoro, con dignità e impegno che fossero non minori di quelli sperimentati nei monasteri maschili (risuona particolare ed eloquente la sua ispirazione a una vita contemplativa «da monaci e non da monache»)⁵. Abbiamo ricordato il suo percorso nel 2021, in occasione dell'85° anniversario della vostra Comunità e dell'80° di insediamento qui a Viboldone, e presto lo possiamo rileggere e far conoscere attraverso un saggio che compare nel prossimo numero della rivista «Benedictina»⁶.

Secondo quadro. Il dopoguerra e lo sviluppo di un monachesimo plurale

La rivista «Benedictina» venne fondata nel 1947 nel quadro di una volontà di rilancio e riedificazione monastica. In questo ambito la ricostruzione dell'abbazia di Montecassino, distrutta dai bombardamenti alleati perché ritenuta roccaforte tedesca, assurge a simbolo materiale ed eloquente.

Sono anni in cui nei monasteri si intensificano forme di convergenza in Congregazioni e Federazioni, per favorire la collaborazione, e si promuovono importanti convegni di approfondimento.

Anni in cui alcune esperienze declinano, come quella certosina, in altre si avviano robusti percorsi di riforma, come nella congregazione camaldolese sotto il priorato di Anselmo Giabbani, priore generale dal 1951 al 1963.

Nuove esperienze religiose prendono vita al di fuori delle famiglie benedettina e agostiniana, inaugurando un tempo di grande inventiva che caratterizzerà l'intero Novecento: alcune si inscrivono in una via propriamente monastica, altre reinterpretano con originalità alcuni aspetti del monachesimo.

In alveo propriamente monastico si pone la Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata nel 1955 da Giuseppe Dossetti (1913-1996), dopo l'abbandono della vita politica che lo aveva visto protagonista del secondo dopoguerra italiano. La sua comunità, costituita da uomini e donne, presto coinvolgente in una forma di vita anche coppie laiche, propone quella centralità della liturgia e quella lettura della Bibbia per l'esistenza di ogni cristiano che saranno elementi capitali della riforma conciliare.

Queste caratteristiche di comunità formata da uomini e donne e aperta alla partecipazione di laici che non vivono la clausura, segna anche la Comunità dei Figli di Dio, fondata sul finire degli anni Quaranta da Divo Barsotti (1914-2006) su un'istanza di «monachesimo interiorizzato», che fa tesoro della spiritualità e della teologia dell'Oriente cristiano.

⁵ Cfr. lettera di Maria a Tabanelli, 28 aprile 1937, in *Notte di luce e di pietosa bontà. Margherita Marchi e Luigi Maria Tabanelli (Carteggio 1934-1943), Introduzione e note a cura di M.A. Giudici, Prefazione di M.I. Angelini*, Vita e Pensiero, Milano 2019, p. 199.

⁶ M. Maraviglia, *Le benedettine a Viboldone. «Verso la vitalità della sorgente»*, in «Benedictina», in corso di stampa.

Tra gli esempi di rilettura originale della tradizione monastica, mi sembra almeno da ricordare l'esperienza dei Piccoli fratelli e delle Piccole sorelle, nata negli anni Trenta su ispirazione di Charles de Foucauld, che nel decennio Cinquanta giunge anche in Italia con la specificità di una vita dai tratti contemplativi da condurre nel nascondimento delle periferie.

In questi anni, vissuti ancora a livello istituzionale come anni di «onnipotenza cattolica», le voci più attente colgono l'avanzare della secolarizzazione e la necessità di un rilancio evangelico. È espressione di questa lucida consapevolezza Giovanni Battista Montini, che, l'8 luglio 1962, nell'offrire a voi la nuova casa che oggi ci ospita, sottolinea la necessità di «dare ali [...] dare respiro [...] dare preghiera» a un mondo sempre più dominato dalla «tecnica» e dalla «prosperità materiale»⁷.

Terzo quadro. Gli anni del Concilio e del post-concilio: l'ebbrezza di una nuova rinascita

Se la consapevolezza della trasformazione del tempo e l'esigenza di profondi ripensamenti animano le personalità più attente, la stagione conciliare si presenterà come un grande vento rigenerante che investe anche la vita monastica. Quel «balzo innanzi» che Giovanni XXIII aveva auspicato per la Chiesa e per le Chiese cristiane⁸, si tradurrà in una sollecitazione specifica anche per la vita monastica a cui sarà dedicato il decreto *Perfectae Caritatis* (1965), in cui si sollecita un «continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti», un adattamento alle «mutate condizioni dei tempi», una rinnovata valorizzazione del lavoro e della preghiera.

Non fu un cammino facile, incontrò resistenze e causò traumi fuori e dentro i monasteri, Sicuramente molti dei presenti ricordano, come madre Ignazia Angelini, la «vera e propria ebbrezza» nell'impegno a ricreare una preghiera corale cantata in lingua volgare; la nuova creatività su cui reimpostare il lavoro; il confronto e la discussione per la revisione delle Costituzioni che impegnò le famiglie religiose⁹.

Alcuni eventi segnano in modo speciale quel tempo postconciliare, considerato come tempo che si allunga nel procedere del Novecento.

Le monache studiano.

Nel susseguirsi di convegni e congressi nazionali e internazionali che segnalano il notevole dinamismo del monachesimo del tempo, colpisce l'impegno a promuovere la formazione culturale delle monache. In anni in cui l'enciclica *Pacem in terris* riconosce il movimento di liberazione delle donne come «segno dei tempi»,

⁷ G. Archetti, *Viboldone nell'ottica del futuro papa Paolo VI*, in Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone., cit., p. 165.

⁸ *Storia del Concilio Vaticano II*, diretta da G. Alberigo, vol. 2, *La formazione della coscienza conciliare*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 34-38.

⁹ Cfr. M.I. Angelini, *Niente è senza voce. La vita monastica oggi*, Qiqajon, Magnano 2007, pp. 255-256.

e le facoltà teologiche aprono le proprie porte a laiche e laici, si inaugurano corsi che poi sfoceranno nel 1980 nella nascita dello Studio teologico delle Benedettine italiane, che si avvarrà di docenti professori e poi professoresses del prestigioso Pontificio Ateneo Sant'Anselmo.

Una nuova immaginazione fondativa.

Al calare delle vocazioni, e in qualche caso agli abbandoni, corrisponde un aumento del numero dei monasteri e di forme di vita religiosa che portano il segno della pluralità, della sperimentazione, della «reinvenzione della tradizione» con nuova regola e nuove liturgie. Limitandoci a qualche esempio significativo, ricordiamo almeno, nella tradizione benedettina, la Comunità dei santi Pietro e Paolo di Germagno (1971) e la Comunità monastica della SS. Trinità di Dumenza (1989), per menzionare due realtà particolarmente vicine a Viboldone; e ancora il monastero Dominus Tecum aperto dai monaci cistercensi di Lérins a Pra'd Mill (Cuneo, 1998).

Al di fuori di questa tradizione, si può ricordare la nascita della Comunità di Bose (Magnano, 1965), con il suo particolare carattere ecumenico e la vita comune di fratelli e sorelle, e l'arrivo in Italia delle Fraternità monastiche di Gerusalemme, fondate in Francia nel 1975 come “monachesimo nella città”¹⁰.

Ma nel segno della reinvenzione negli anni Sessanta nascono anche altri numerosi originali cenobi. Penso all'Eremo di San Pietro alle Stinche, fondato da padre Giovanni Vannucci come polmone di vita monastica per i Servi di Maria; o alla comunità di religiosi e laici inaugurata da padre David Turoldo a Fontanella di Sotto il Monte, per ricordare ancora due esperienze qui conosciute. Entrambe esemplari di un sogno condiviso di monachesimo che, nella spontaneità e fraternità «libera da giuridicismi», intende rilanciare la vitalità e continua novità della Chiesa. Risorge anche l'esperienza da secoli esaurita dell'eremitismo, che ha la prima figura nota nella scrittrice e teologa Adriana Zarri, una presenza che continua a svilupparsi, anche se nei numeri contenuti di alcune centinaia di donne e uomini spesso provenienti da precedenti esperienze religiose¹¹.

Lo sguardo a Oriente.

L'apertura ecumenica del Concilio Vaticano II si traduce presto nell'apertura alle Chiese cristiane sorelle, con uno speciale volgersi all'Oriente ortodosso e alla sua teologia dell'icona, avvertiti come prezioso polmone spirituale che compensi l'eccessivo razionalismo dell'Occidente cattolico.

Frutto del Concilio, ma anche di alcune esperienze pionieristiche precedenti, è l'inaugurazione di un dialogo interreligioso che guarda all'Oriente induista e buddista. Ne è un esempio, all'interno della famiglia benedettina, l'ordine

¹⁰ Cfr. M. Torcivia, *Guida alle nuove comunità monastiche italiane*, Piemme, Casale Monferrato 2001.

¹¹ Mi sono occupata particolarmente di queste esperienze in *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, Brescia 2016; *Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri*, Il Mulino, Bologna 2020.

camaldolese, che, sotto il priorato di Benedetto Calati (1969-1987), si affilia l'ashram indiano Saccidananda guidato da padre Bede Griffith. Al di fuori della realtà benedettina, il gruppo numericamente più rilevante è quello dei Ricostruttori della preghiera, nati alla fine degli anni Settanta (Torino), grazie all'iniziativa del gesuita padre Gian Vittorio Cappelletto (1928-2019), che unisce suggestioni dell'esicasmismo con metodi di meditazione debitori della tradizione indiana.

Richiesta di ospitalità.

Una novità degli anni postconciliari è l'accrescersi della richiesta di ospitalità monastica da parte di singole persone o gruppi ecclesiali, fenomeno che recupera e sviluppa in numeri crescenti e inusitati la tradizionale accoglienza benedettina. I monasteri si fanno luoghi di approfondimento biblico, liturgico, spirituale per credenti in ricerca ma anche spazi di silenzio e confronto per chi non intende o non sa aderire alla fede cristiana.

Quarto quadro. Il tempo attuale: il monachesimo come proposta di uno «stile cristiano» nella società plurale

Frutto di un tempo rigoglioso di nuove fondazioni, il monachesimo che giunge al nuovo millennio si presenta in forme ricche e molteplici, nonostante una drastica riduzione quantitativa dei componenti e l'invecchiamento complessivo delle comunità.

La limitazione di numeri e di forze, insieme alle trasformazioni culturali dei tempi che chiamano in giudizio tutte le appartenenze religiose, impongono ripensamenti e forse anche il coraggio di nuovi inizi, riprendendo ancora le suggestioni del titolo.

Nella trama complessa delle esperienze oggi in campo, si possono individuare approcci diversi e anche opposti. Accanto a monasteri tradizionali che si interrogano sul loro presente e sul loro futuro, che ripensano le forme e i modi con cui sperimentare e testimoniare la proposta cristiana, vivono monasteri di antica e nuova generazione che hanno il loro tratto distintivo nella conservazione della tradizione, o del ritorno a consuetudini e liturgie tradizionali.

Certo, l'intreccio tra tradizione e modernità avviene con modalità e per vie differenti: monasteri in cui vige la più tradizionale clausura possono avvalersi di forme tecnicamente avanzate di organizzazione del lavoro; comunità di antica o nuova fondazione si aprono come mai prima alla valorizzazione di competenze, studi, vocazioni artistiche, facendo risaltare i talenti di ognuno e di ognuna.

Possiamo forse aggiungere, ma con osservazione sul campo per ora non comprovata da studi e ricerche, che non hanno retto all'usura del tempo le esperienze sorte nel dopo concilio sulla spinta di una libertà evangelica che non desiderava riconoscersi in regole e istituzioni.

Abbiamo invece testimonianze sufficienti per registrare, pur in numeri che rimangono contenuti, la tenuta e lo sviluppo di monasteri dalla forte connotazione

tradizionale, in coerenza con il successo delle proposte fortemente identitarie che investono i mondi religiosi contemporanei. È un fenomeno assai discusso e su cui ci si confronterà a lungo, interpretabile come antidoto alle incertezze e alla babele di linguaggi che viene riconosciuta dai protagonisti di queste esperienze alla società e alla cultura contemporanea.

Su questa linea si pone la sociologa francese Danièle Hervieù-Léger, che in una magistrale indagine sui monasteri francesi del 2017, *Le temps des moines*, pone interrogativi e propone visioni che trovo particolarmente illuminanti della situazione attuale¹². Hervieù-Léger riflette su quello che chiama l'«enigma dei tradizionalisti», e conferma la percezione, largamente condivisa, che la proposta di un'ascesi intransigente costituisca una sorta di ancoraggio di fronte all'esperienza disgregatrice della modernità, e che la solennità della liturgia riveli un gusto di «ostentazione cattolica» di fronte a un mondo che ha abbandonato Dio.

Ma è ancora Hervieù-Léger che, nei monasteri da lei analizzati, individua una proposta di vita che continua a richiamare, interrogare e affascinare una parte dell'umanità, a dispetto delle secolarizzazioni passate e presenti. È segno di questo fascino il manifestarsi e il persistere di un'attenzione mediatica, espressa in film, articoli giornalistici, trasmissioni televisive, che ha lambito più volte anche Viboldone: penso per esempio al bel capitolo che Paolo Rumiz ha dedicato a voi e a questo luogo nel suo libro *Il filo infinito*¹³.

La proposta che emerge dalle pagine di Hervieù-Léger è in fondo l'antica promessa di bellezza e di bontà inscritta da sempre nel monachesimo, ma con declinazione distinta rispetto al passato, perché spogliata dalla logica dell'imposizione e inscritta nell'ambito della parzialità propria della società plurale in cui oggi viviamo.

La sociologa francese presenta la sua lettura facendo suo il lessico del teologo gesuita Christoph Theobald e il suo concetto di «stile cristiano» come paradigma di «un proprio modo di stare al mondo», espressione di un particolare sentimento del mondo che convive accanto ad altri stili e ad altri sentimenti. La vita monastica viene colta e restituita da lei come arte del vivere insieme, nel rispetto delle persone, dei luoghi, dell'ambiente, nella cura della bellezza, nella «logica incondizionata dell'ospitalità»: il monachesimo emerge dalle sue pagine come «un modo cristiano di abitare il tempo in un mondo plurale»¹⁴.

In questa interpretazione risuonano tante voci che hanno ripensato e riproposto la vita monastica nella modernità. Vi riecheggiano le parole del grande storico e monaco Jean Leclercq, che negli anni Sessanta rivendicava al monachesimo «una funzione di liberazione integrale dell'uomo e di educazione della sua libertà al di sopra e al di là di tutte le forme storiche e di tutte le osservanze di cui il monachesimo stesso si era fatto portavoce»¹⁵.

¹² D. Hervieù-Léger, *Le temps des moines*, Puf, Paris 2017.

¹³ P. Rumiz, *Il filo infinito*, Feltrinelli, Milano 2019.

¹⁴ D. Hervieù-Léger, *Le temps des moines*, cit., p. 690.

¹⁵ Cit. in G. Penco, *La vita monastica nel pensiero di Jean Leclercq*, «Benedictina», 42 (1995), pp. 212-213.

Vi risuona la voce tonante di padre Turoldo, che non seppe realizzare una nuova vita monastica ma sapeva trovare parole poetiche per esprimere i suoi sentimenti, e negli anni Settanta guardava ai monasteri come a «oasi dove Dio continui a creare le cose più necessarie: la poesia, la musica, il canto»¹⁶. E quella di Carlo Maria Martini, che raccomandava a voi sorelle di Viboldone di essere «comunità alternativa», «efficace antidoto» a una società segnata da conflittualità, competizione, successo, nel segno «del dono gratuito, del disinteresse, dello spirito di pace e di perdono».¹⁷

Ma questo particolare «paradigma dello stile cristiano» lo troviamo anche nello spirito della vostra madre Margherita Marchi: nel suo desiderio di un ritorno alle fonti bibliche della preghiera; nella dinamica di comunione che la faceva attenta ad ognuna e nello stesso tempo «capace di universalità»; nella sua «infinita libertà di amare» come «vita non mutilata del cuore», che si traduceva in legami profondi, ricchi di calore e di relazione¹⁸.

Dal cattolicesimo novecentesco giunge il richiamo a un monachesimo come riserva di umanità, realizzazione dell'umano alla luce della promessa cristiana. Nuova e crescente è la consapevolezza e l'elaborazione della propria parzialità, del proprio essere «un modo singolare di abitare il mondo» che convive con una pluralità di altri differenti modi di abitare il mondo. Ma proprio così, oltre e al di là dei numeri, la proposta monastica si fa realtà ancora viva e ed eloquente, per cercatori di senso e di vita, oggi e io credo anche domani.

¹⁶ D.M. Turoldo, *Appello ai monaci*, in *È Ancora tempo di monaci?*, titolo di «Servitium», nn. 26-27, 1969, p. 250.

¹⁷ *Un'umile fedeltà quotidiana, il vescovo Carlo Maria Martini alla comunità monastica*, a cura di M.I. Angelini, Edizioni Viboldone, Viboldone 2013, p.124.

¹⁸ Cfr. *Scritti della madre Margherita Marchi*, Edizioni Viboldone, Viboldone 1996, pp. 100-101; *Notte di luce e di pietosa bontà*, cit., pp. 129-130.